

PAURA DEL VUOTO

Costantino D'Orazio per Felice Levini

Di fronte alle opere di Felice Levini ci troviamo spaesati: siamo perfettamente in grado di riconoscere e comprendere le immagini che presenta e le frasi che scrive (o, meglio, prende in prestito), ma ci sfugge il loro nesso. In alcuni casi viene in soccorso l'ironia, attitudine sottesa a tutta la sua ricerca: *I punti cardinali* (1992), *Autoritratto in fumo* (2013), se associati alle figure, sono titoli piuttosto intuitivi. Ma come la mettiamo con *La zebra non è una squadra di calcio e neanche una guardia svizzera* (1995)? A cosa possiamo appigliarci per capire dove l'artista vuole portarci? Quale direzione ci sta indicando? Il lavoro di Levini consiste proprio nel sottrarci qualsiasi punto di riferimento, costruire inganni attraverso elementi che ci sono familiari. Siamo di fronte all'antico concetto greco di *aporìa*, un fenomeno filosofico che prevede l'esistenza di due o più soluzioni valide ad un quesito, senza la possibilità di definire la risposta giusta in maniera incontestabile. Letteralmente, una *aporìa* è una strada senza uscita, un passaggio impraticabile, un labirinto da cui è impossibile liberarsi. Il lavoro di Levini spesso ci conduce in una situazione che ha il sapore antico dell'enigma: è lui stesso ad attingere alle icone antiche, come quando delega cinque dettagli di statue a rappresentare i nostri sensi, o quando decide di mescolare una enorme quantità di dettagli su un rotolo, che presenta a mo' di fregio classico. Dentro troviamo corpi in movimento libero, riferimenti alchemici, autocitazioni, intrecciate a frasi popolari o pensieri estemporanei, ritmati da gamberi rossi che punteggiano il flusso continuo di idee, quasi fossero intervalli irregolari.

Forse il senso della sua ricerca sta proprio nell'offrirci la possibilità, per una volta, di crogiolarci in una condizione di insicurezza, in quel luogo del pensiero dove sembra mancarci la terra sotto i piedi, quello spazio bianco in cui tutto è possibile, senza però comunicare alcuna inquietudine.

E' stato già scritto che Felice Levini abbia anticipato i meccanismi della comunicazione informatica, sfruttando quei salti di senso e quella velocità che ritroviamo nei videogiochi (Renato Barilli). Oggi possiamo confermarlo: il suo mondo si muove con la stessa agilità di un social network come TikTok o Snapchat. Se un tempo la televisione ci aveva abituato a proporre un palinsesto di immagini e contenuti rassicurante, programmato e consequenziale, oggi i video che scolliamo sul nostro cellulare sono proposti da un algoritmo che non tiene conto della loro relazione, ma cela una trama sfuggente e subliminale. Proprio come l'accostamento di immagini e parole elaborato da Levini, che, molto meglio di qualsiasi algoritmo, ci dimostra come l'unico modo di comprendere i fenomeni del nostro tempo sia accettare di superare la paura del vuoto. Del vuoto di senso.